



L'isola dei mille vulcani

Dal 16 al 30 settembre 2015
di Carlo Camarotto

Presentazione

Java (in inglese, **Giava** in italiano, **Jawa** in bahasa indonesia), l'isola più popolata al mondo, 145 milioni di persone stipati su una superficie che è meno della metà di quella italiana, a tratti montuosa, spesso scossa da eventi sismici, sempre all'ombra di qualche pericoloso vulcano dall'attività frenetica. Questo è il cuore e il cervello dell'Indonesia odierna, lo stato insulare per eccellenza, 17.508 isole sparse tra l'Oceano Pacifico e quello Indiano, culla di civiltà e di popoli che poco hanno a che vedere l'uno con l'altro, se non che furono per un periodo tutti sotto il controllo della Compagnia delle Indie Orientali Olandese. L'Indonesia in tutto e per tutto è Java-centrica, ma nello stesso tempo Java non è l'Indonesia. Java è sede di un singolare esperimento di sovrappopolamento su una terra ricca e pericolosa, un esperimento che dura da millenni, con le storie delle singole generazioni che si sovrappongono le une sulle altre, creando sedimenti di Storia unici al mondo. Quello che ora sta sulla superficie è la Java moderna, un'isola dove i lembi di terra che non hanno subito una decisa invasione umana sono pochissimi, quasi scomparsi del tutto, dove nemmeno le pendici dei vulcani più pericolosi possono essere lasciate intatte, dove le città moderne crescono caotiche, sommerse da un traffico soffocante, teatri di vite convulse troppo appressate tra loro. Ma ugualmente a Java si possono ammirare bellezze archeologiche inimmaginabili, come Borobudur e Prambanan, gustare la vivacità culturale di centri urbani che non hanno dimenticato il loro passato, come Yogyakarta e Malang, immergersi in paesaggi dove la forza della natura è troppo grande per essere arginata dagli uomini, come la caldera di Tengger e, soprattutto, l'isola del vulcano Krakatau.

È qui che ho deciso di riprendere il mio peregrinare in giro per il mondo, interrotto cinque anni fa in seguito alla nascita di due splendide figlie. Partire lasciandole a casa non è stato facile, ma tutto il mio corpo fremeva da troppo tempo dalla voglia di caricarmi sulle spalle lo zaino, scrollarmi di dosso tutte le preoccupazioni e le tensioni della vita quotidiana e avviarmi verso un'avventura unica di viaggio. Amo viaggiare. Ho la sindrome di *wanderlust*, non è colpa mia.

TAPPA 1

Dal 16 al 18 settembre 2015

Jakarta I

Mercoledì 16 settembre

Nuova partenza

Di nuovo in movimento. Dopo quasi sei anni mi ritrovo seduto su una seggiola in una sala d'attesa di un aeroporto, pronto a partire per un nuovo viaggio in solitaria. Un piccolo zainetto occupa la seggiola in parte, all'interno un buon libro per combattere la noia, una felpa per combattere il freddo dell'aria condizionata e gli immancabili tre quadernetti su cui scrivere quando ne ho voglia, per dare ancora più senso e corpo all'avventura che sta iniziando. Lo zaino più grosso, il vero compagno di viaggio che mi accollerò sulle spalle ogniqualvolta desidererò muovermi sul serio, ha già intrapreso la sua strada fatta di scossoni che me lo farà ritrovare a Jakarta, spero tutto intero.

Di nuovo in movimento dicevo, ma non ancora "in viaggio". L'umore è a terra. Una buona dose di tristezza, miscelata a una stanca tensione, mi fa sentire stiracchiato "come poco burro steso su troppo pane", con "quell'ovo sodo" alla bocca dello stomaco "che non va né su né giù". Sono lì a chiedermi il senso di tutto ciò, perché per un attimo l'ho smarrito. Amo scoprire il mondo, amo sentire quella euforica sensazione di libertà che solo in viaggio riesco a fare mia, ma lasciare a casa le mie due figlie, anche solo per due settimane, ora mi pare un abbandono, e il senso di colpa cancella qualsiasi altra sensazione. Ho la necessità di fare pace con me stesso per poter riappropriarmi del mio essere viaggiatore. Speriamo di riuscirci al più presto.

Vedo scomparire la zazzera di Vincenzo tra la folla, seguendola fin che posso, poi pongo lo sguardo sulle centinaia di volti e foggie di vestiario diverse che si interpongono tra noi. Non ho avuto grandi difficoltà a conoscerlo, mi era seduto in parte sull'aereo da Venezia per Doha. Quattro chiacchiere libere, serene, partecipate. Dopo aver vissuto a Glasgow, Amsterdam e Londra, ora si sta trasferendo a vivere a Dubai, in compagnia della futura moglie, di origini finlandesi, libanesi e newyorkesi. Provo sempre un enorme piacere a parlare con questi "cittadini del mondo".

Dopo Vincenzo mi guardo attorno, mi siedo e osservo, facendomi trasportare da tutte le diversità che animano l'aeroporto di Doha. Pur non stando ancora benissimo, brevi staffilate di benessere si insinuano nell'animo. Mi appare di nuovo d'un tratto chiaro che sono fatto per viaggiare.

Giovedì 17 settembre

Jakarta I

Odore di terra, umidità opprimente, calda foschia a polverizzare l'orizzonte: la prima emozione sensoriale donata da Jakarta. Dall'alto, poco prima di atterrare, mi era parso di sorvolare la pianura padana per l'identica frammentazione del territorio e l'eccessiva urbanizzazione. Mi aveva sorpreso l'estrema aridità che si intuiva dai tanti campi gialli arsi dal sole. Sapeva poco di tropicale con così poche tonalità di verde. Ma siamo alla fine della stagione secca, non c'era da attendersi molto di diverso.

Lungo la strada che dall'aeroporto conduce al centro della grande metropoli si osservano pochi alberi stentati, vecchi macilenti con poche foglie a ornare il capo, perché la quasi totalità del campo visivo è occupata da cartelloni pubblicitari in inglese, grattacieli in frenetica costruzione e tante, troppe macchine. Il primo vero incontro con Jakarta è con il suo traffico, non caotico e convulso come quello indiano, ma ugualmente serrato e irregolare. Le macchine si accalcano così tanto le une alle altre che perfino la moltitudine di motorini non riesce a svincolarsi ed è costretta a partecipare alle code. Per permettere alle macchine di accedere da una strada secondaria, noto alcune persone fermare il traffico in cambio di una piccola mancia. Altrimenti non ci sarebbe possibilità d'inserirsi nel flusso d'auto della strada principale.

Il più grande problema di Jakarta "è il traffico" (detto con un forte accento siciliano). Se in Johnny Stecchino l'ironia la faceva da padrone, così non è per la grande metropoli asiatica, almeno agli occhi di un occidentale. Il traffico incontrollato, unito alla totale mancanza di marciapiedi, parchi o qualsiasi area che ti allontani dalle macchine, rende la città difficilmente percorribile e per nulla vivibile. A chi è costretto a starci per lavoro pare di vivere asserragliato all'interno del proprio piccolo nucleo protettivo, che può essere l'appartamento in cui vive o, per i più fortunati, il complesso residenziale di lusso che ricrea almeno un'idea di comfort, anche se artificiosa. È questo che mi appare evidente parlando con Vanina, cara amica trasferitasi a vivere a Jakarta ormai da due anni in compagnia di Christian, compagno fraterno di viaggi indimenticabili. Sono loro il vero motivo della scelta di ripartire a viaggiare dall'isola di Java, come lo erano stati sei anni prima per indirizzarmi in India. Nell'ultimo lustro sono, di fatto, l'ispirazione dei miei viaggi. Vanina la ritrovo nel loro lindo e spazioso appartamento al quattordicesimo piano della torre 3 dei *Pavillion Apartment*, un complesso residenziale di quattro torri bianche con rifiniture verdi alte ventiquattro piani, un'enormità se viste dal basso, ma nulla in confronto ai più alti grattacieli che crescono nelle vicinanze. È in compagnia di un'amica di Milano, conosciuta proprio lì a Jakarta, entrambe con un bimbo di quasi tre anni a movimentare le giornate e altre due piccole creature in arrivo. La ragazza di Milano vive a una ventina di minuti in taxi da Vanina in una struttura priva dei comfort offerti dai *Pavillion Apartment*. Per questo ha una somma e palese invidia dell'amica. Per lei e suo marito il nucleo nel quale si sentono rinchiusi è l'appartamento, fatto che genera un grado di claustrofobia difficilmente eludibile. Vanina e Christian, per confronto, si ritengono molto fortunati, potendo contare su un piccolo triangolino di verde attrezzato con altalene, castelli di legno, dondoli e quant'altro utile a far sfogare la naturale animosità di un bimbo di tre anni e tre campi da tennis, una piscina e un centro wellness per pensare anche alle loro esigenze. Il tutto protetto all'interno di un muro di cinta che sembra magico per quanto riesca a tenere fuori, oltreché fisicamente qualsiasi mal intenzionato, anche i fastidiosi rumori monocorde del traffico e persino gli odori maleodoranti provenienti dai canali di scolo delle strade vicine. Al di qua della sbarra di ingresso ai *Pavillion Apartment* l'aria sembra pulita e alleggerita dal tanto verde perennemente irrigato, al di là si aggrava di odori nauseabondi. Ho varcato più volte la soglia d'ingresso per cercare di svelare l'arcano mistero, senza però mai riuscirci. Ma per quanto vivere ai *Pavillion Apartment* sia meglio che vivere in tanti altri posti, oltre la sbarra si erge quella muraglia di macchine che smonta qualsiasi voglia di movimento e smorza la naturale vitalità del corpo umano. Poi uscire per andare dove? Jakarta, visto il traffico e la totale assenza di aree verdi, è la perfetta antitesi di una città per bambini. Meglio starsene a casa.

Annoto tutto ciò parlando con Vanina, prima nel fresco artificiale dell'appartamento, poi, quando il tramonto si avvicina e la calura esterna si fa meno opprimente, nel piccolo parchetto per bambini ricavato proprio alla base della torre 3. La serata ci sorprende rapida come consuetudine ai tropici,

sostituendo quasi immediatamente i colori caldi del crepuscolo con le mille luci del *Golden Triangle*, la zona di Jakarta dove sorgono i *Pavillion Apartment* e una buona dose delle attività societarie e commerciali di questa frenetica metropoli asiatica. La costruzione di nuovi edifici procede alacramente, di giorno come di notte, ben distinguibile dalle tante gru in movimento che vedo da qualsiasi parte mi giro. Proprio a poche decine di metri dal campo di tennis da cui mi godo la serata, giganteggiano quattro gru rosse che stanno costruendo quello che in tre anni sarà il più alto grattacielo di Jakarta, un enorme insieme di negozi, appartamenti e uffici. Qui a Jakarta, come mi dirà più tardi Christian, prima costituiscono, poi pensano ai servizi (o non ci pensano affatto). Sempre più palazzi, ma le strade già ingolfate rimarranno sempre quelle. La previsione è l'ingorgo perenne totale.

Ho modo di ritrovare il mio carissimo amico per cena, di fronte a un'enormità di *satay* di pollo, degli spiedini cucinati alla piastra e conditi con un intingolo agrodolce e leggermente piccante, e una frittura non ben definita. Con Christian ho viaggiato prima in Nuova Zelanda e poi in India e un elemento comune di quando ci ritroviamo insieme in giro per il mondo è quello di frapporre tra noi un tavolo pieno zeppo di specialità culinarie asiatiche. Che lui adora, io un po' meno. Questa volta concentreremo la nostra comune esperienza di viaggio nel fine settimana che tornerò a Jakarta, dopo aver visitato in solitaria un pezzo infinitesimale di Java. Intanto il bello è solo ritrovarsi ancora una volta insieme.

Venerdì 18 settembre

Mercato delle pulci

Poco dopo le sei già albeggia. La Jakarta che mi appare dalla finestra è sfumata da una grigia foschia che nulla ha di naturale. Le ambasciate canadese e statunitense pagano i filtri per l'aria a tutti connazionali presenti in città, da mettere uno per ogni stanza nelle bocchette dell'aria condizionata. L'aria è davvero sporca, tanto che Christian e Vanina sono costretti a cambiare il loro filtro ogni tre mesi. Lucas, il loro primogenito, ha già avuto un sacco di problemi alle vie respiratorie, colpa sicuramente dello smog, ma anche forse dei continui sbalzi di temperatura a cui tutti sono sottoposti qui a Jakarta: fuori c'è un caldo umido opprimente, dentro gli edifici o le macchine invece la temperatura è più simile a quella di Oslo in inverno.

Nel primissimo pomeriggio partirò con un volo aereo per Yogyakarta, così decido, anche su consiglio dei miei amici, di non impegnare troppo la mattinata. L'imprevedibilità degli ingorghi del traffico inducono a prendere tutta alla larga, concedendosi anche qualche ora di margine. Accompagno così Christian al lavoro e Lucas all'asilo, poi con Vanina visitiamo un piccolo mercato di prodotti artigianali lì nelle vicinanze: è il famoso mercato delle pulci di Menteng, un insieme di baracche poste in serie lungo un lato di Jl Surabaya, pieno zeppo di sculture in legno, mobili, tessuti, gioielli, pezzi di antiquariato e tanta, tantissima polvere. Un buon luogo dove fare acquisti a patto che si contratti a più non posso. Purtroppo il tempo è tiranno e preferisco dedicarlo a quattro chiacchiere con Vanina seduti nella veranda di un arioso locale vietnamita dall'altro lato della strada. Dopo poco però la lascio lì seduta a sorseggiare qualcosa di fresco per dirigermi con un certo anticipo verso l'aeroporto.

TAPPA 2

Dal 18 al 19 settembre 2015

Yogyakarta

Venerdì 18 settembre (segue)

Yogyakarta

La prima impressione della città reale di Yogyakarta, chiamata amichevolmente Jogja, è più che positivo. L'aria è fresca e ventilata, di gran lunga più respirabile di quella della capitale, il verde è brillante e poco evidenti sono gli effetti della stagione secca. Appare subito più a misura d'uomo, fatto che mi induce a utilizzare il trasporto pubblico urbano per raggiungere il centro. Il servizio Trans Jogja è solo un po' affollato, ma comodo e poco costoso. Come sempre quando mi muovo tra la gente del posto, smettendo i panni del privilegiato occidentale, mi sento meglio, più a mio agio. I disagi fisici sono poca cosa rispetto al privilegio di poter osservare degli spaccati autentici di vita locale: il bambino che dorme beato tra le braccia della madre, le due giovani amiche a volto coperto che chiacchierano tra loro a colpi di sguardi ammiccanti, l'assistente che apre le porte ben prima che il bus si sia fermato, penzolando incurante fuori dalle porte sfiorando bancarelle, motorini e quant'altro si frappone tra il bus e la fermata. Le pensiline delle fermate sono fisse e sopraelevate; rappresentano l'unico modo di accedere al bus, visto che le porte sono poste a oltre un metro da terra. L'accesso alle pensiline, almeno nelle fermate più importanti, è permesso solo dietro pagamento del biglietto (3.600 rupie, 0,25 euro). Le pensiline, come il bus, sono colorate di giallo e verde, facilmente distinguibili.

Scendo dal bus in JL Malioboro (JL sta per *jalan*, strada in bahasa indonesia), forse la via più importante di Jogja, vero punto di riferimento per chiunque visiti questa città di Java Centrale. Su un suo lato, appena a sud della ferrovia, si estende Sosrowijayan, zona ricca di posti per dormire e mangiare, rivolti in particolare agli occidentali che vogliono spendere poco. L'insieme di stretti vicoli (*gang*), le case colorate appiccate le une alle altre e un'atmosfera *bohémien* solo leggermente trasandata ne fanno il luogo ideale per richiamare frotte di *backpackers*. Mi bastano pochi passi in una via laterale per essere avvicinato da un ragazzo che mi chiede se cerco da dormire. Lo seguo tra i vicoli stretti del quartiere e mi faccio condurre al Losmen Lotus (*losmen* = locanda), una *homestay* piuttosto semplice in cui ogni fronzolo è stato eliminato. La camera è solo un letto, il bagno solo una tazza; senza aria condizionata, ma con un ventilatore proprio sopra il letto; solo acqua fredda, perché quella calda costa troppo, come mi dice il ragazzo che mi mostra la stanza (120.000 rupie a notte, circa otto euro, colazione inclusa). Quando faccio per ripagare la cortesia del giovane con qualche rupia, mi ringrazia e rifiuta l'offerta. Pur non lavorando lì, non mi ci ha condotto per i soldi, ma per un favore, non so se a me o alla tipa che gestisce il *losmen*.

Abbandono velocemente i bagagli e sfrutto l'ultima ora di luce per percorrere JL Malioboro, piena zeppa di negozi da ambo i lati. Dire negozi però non rende bene l'idea di cosa sia in realtà questa strada. Sotto quelli che sono veri e propri portici si affacciano normali negozi a prezzi fissi, perlopiù di *batik* e vestiario di stampo occidentale, ma ci sono anche negozi di artigianato ligneo, farmacie, piccoli market, eccetera. Di fronte a essi, spesso abbarbicati sugli stessi scalini che dal porticato portano all'entrata dei negozi, si parano venditori ambulanti che spesso propongono essi stessi *batik* e magliette, così pressati l'uno agli altri sotto il portico da lasciare poco più di metà di questo per il passaggio delle persone. Fuori dal portico, in uno spazio di strada diviso dall'unica carreggiata di JL Malioboro da uno stretto marciapiede rialzato, dimorano numerosi *becak*, risciò a pedali con tre

ruote dove i passeggeri si siedono su una comoda panca posta davanti al conducente. I conducenti di *becak* a riposo se ne stanno sdraiati sulla panca, a dormicchiare o chiacchierare tra loro, e ci provano sempre a proporre un passaggio a chi gli passa a fianco. Basta un semplice segno di diniego per vederli sorridere e distogliere lo sguardo, visto che non sono affatto insistenti, ma essendo tantissimi una camminata per una strada di Jogja si risolve spesso in un continuo “*tidak, terima kasih*” (No, grazie). Dall’altro lato della strada il tutto si ripete con la variante che al posto dei *becak* ci sono centinaia di motorini pronti per essere noleggiati e una moltitudine di posti dove mangiare per strada. Perlopiù donne, ma anche qualche giovane, sono lì a cucinare tutto il giorno. Sembra infatti che gli indonesiani non smettano mai di mangiare. Da quel lato della strada gli odori di cibo fritto si mescolano con quello della frutta in via di marcescenza, di terra, di polvere e di urina. Odore d’Asia.

Il buio mi sorprende che non sono giunto nemmeno alla fine di JL Malioboro. Mi è bastato solo questo tratto per avere visto più *batik* di quanti sono in grado di sopportare. Un’offerta troppo ampia, con qualità e prezzi connessi troppo diversi tra loro. Me ne ritorno indietro con una certa confusione in testa. Sognerò sicuramente di galleggiare in un oceano di *batik*.

Sabato 19 settembre

Kraton

Il clima di Yogyakarta mi sorprende favorevolmente: ho dormito benissimo anche senza l’aria condizionata. La colazione al *losmen* Lotus è servita su in terrazza al secondo piano, in due tavoli circondati da una ricca collezione di piante tropicali. I tetti di Sosrowijayan ti circondano da ogni lato mentre ti gusti *omelette*, *french toast* e caffè nero (ma anche *nasi goreng*, riso fritto, se vuoi partire con qualcosa di indonesiano) e scambi quattro chiacchiere con altri avventori che giungono a Jogja da ogni parte del mondo. La piccola terrazza ha il suo fascino ed è un luogo rilassante dove accumulare le energie prima di affrontare il caos che ravviva ogni città giavanese. Macchine, motorini, *becak* (ce ne sono alcuni spinti dal motore) e *dokar*, carretti a quattro ruote trainati da cavalli (anch’essi presenti in abbondanza lungo JL Malioboro), percorrono incessantemente le strade del centro e bisogna rischiare la vita per attraversare una strada o anche solo per camminarci a fianco, vista la quasi totale mancanza di marciapiedi. In molti casi il marciapiede c’è anche, ma è occupato da qualche venditore ambulante, quindi si è costretti a scendere lo stesso in strada per proseguire.

La meta del giorno è il Kraton, il Palazzo Reale di Jogja (costo d’ingresso 12.500 rupie, più 1.000 per la macchina fotografica, in tutto neanche un euro). Mi aspetto qualcosa di sontuoso e appariscente, regale per l’appunto, invece quello che incontro è ampio, dilatato, diluito. Il Kraton si estende su una superficie enorme e quello che si può visitare ne è solo una piccola parte. Ma già questa è piuttosto vasta, anche se perlopiù costituita da ampi spazi vuoti. Svariati padiglioni bianchi a un piano con il tetto spiovente si intervallano a distese alberate di sabbia fine. Il tutto può essere definito armonioso e rilassante, ma non certo maestoso. Poco regale ma molto zen.

Subito al di là dell’ingresso s’incontra un padiglione completamente aperto sui lati (*pendopo* in bahasa indonesia) dal tipico tetto spiovente in stile giavanese, detto *joglo*, dove tutti i giorni mettono in scena diversi spettacoli tipici indonesiani. Il sabato è dedicato al *wayang*, una rappresentazione teatrale con ombre di marionette proiettate su un ampio telo bianco, nel cui retro si

attesta una corposa orchestra di fiati e percussioni (su campane di bronzo di differenti dimensioni) che accompagna la narrazione con suoni ipnotici e ammaliatori, come la stessa voce narrante.

Rimango all'interno del Kraton fin oltre l'ora di pranzo, vagando tra le varie stanze ricavate nei diversi padiglioni, alcuni splendidamente decorati. Il più bello è sicuramente il *Bengsal Kengana*, la sala dei ricevimenti, un affascinante connubio di soffitti con elaborate decorazioni dorate, pavimenti di marmo, vetrate istoriate e nere colonne di teak. La visita è piuttosto piacevole, ma concordo con chi sostiene che il grande materiale museale messo in mostra potrebbe essere valorizzato maggiormente, anche solo mettendo delle didascalie in inglese. Una visita al Kraton si può di certo definire piacevole, più però per l'atmosfera rilassata e tranquilla che si respira al suo interno che per l'insieme architettonico dei padiglioni.

Quando esco, mi ritrovo nella confusione umana delle strade di Jogja e quasi mi rammarico di aver abbandonato il Kraton così presto. A intuito mi reco verso il Taman Sari, conosciuto anche con il nome olandese di Waterkasteel (Water Castle in inglese), un complesso di palazzi, piscine e canali che sorgeva a ovest del Kraton. Il Taman Sari può essere attualmente diviso in quattro aree, di cui solo una, il complesso di bagni conosciuto come Umbul Binangun, è stata completamente restaurata e la si può ammirare oggi nella sua bellezza. L'area più prossima al Kraton era un tempo un lago artificiale conosciuto come Segaran, ora prosciugato e occupato da abitazioni. Sotto di esso erano stati costruiti dei passaggi per permettere alla famiglia del sultano di passare sotto l'acqua, per raggiungere il complesso di bagni più a est. Questi passaggi sotterranei esistono ancora.

Trovo l'ingresso di uno di questi quasi casualmente, seguendo un paio di altri turisti che se l'erano fatti indicare da uno del posto. Le porte di accesso non sono facilmente distinguibile, essendo parte di piccole casette di pietra che sembrano dei piccoli santuari. Lungo uno di questi passaggi mi appare la visione di un ampio foro aperto verso il cielo con una strana doppia scala alla base. È il Sumur Gumuling, una moschea sotterranea un tempo circondata dal lago Segaran a cui era già allora possibile accedere solo attraverso il passaggio sotterraneo da cui sono giunto. Questo piccolo antro ha qualcosa di speciale e merita sicuramente una visita, come suppongo anche i bagni più a est, di cui però ignoro in quel momento l'esistenza. Pensando di aver visto quanto c'era da vedere del Taman Sari, cedo al caldo e alla stanchezza e ritorno lentamente sui miei passi. Il pomeriggio si fa crepuscolo e un bel piatto di *nasi goreng*, condito con della buona birra indonesiana (a mio gusto la migliore è la Bintang), è quanto di meglio per godersi l'imminente serata osservando il via vai di *backpackers* lungo Gang I a Sosrowijayan. Piena, bella e rilassante la vita del viaggiatore.

TAPPA 3

Dal 20 al 21 settembre 2015

Prambanan e Borobudur

Domenica 20 settembre

Prambanan

Il capolinea della linea 1A della Trans Jogja, che corre dal centro verso est per circa quindici chilometri, è il piccolo paesino di Prambanan, famoso per ospitare un complesso di templi induisti unico al mondo. Il viaggio in bus dura quasi un'ora, ma è diretto, comodo e poco costoso. L'ingresso dell'area archeologica, sito Patrimonio dell'Umanità fin dal 1991, è a pochi passi dal capolinea.

Il recinto principale dei templi è circondato da un enorme parco, anch'esso all'interno dell'area a pagamento, a sua volta circondato da un'altra area verde con ampi parcheggi per corriere e automobili. Camminando lungo la strada che conduce dalla fermata del bus all'ingresso, i templi appaiono quindi lontani e sono perlopiù coperti da una vegetazione che pare piantata appositamente per nasconderli. L'ingresso all'area archeologica presenta costi molto differenti tra indonesiani e stranieri, con prezzi quasi decuplicati per i secondi (per lo straniero sono 225.000 rupie, circa 14 euro). Il complesso principale di Prambanan ospita una serie di templi maestosi, la cui veduta d'insieme, che si può ammirare dopo pochi minuti di cammino dall'ingresso, è di quella da favola. Otto templi principali, racchiusi in un recinto rettangolare rialzato dal piano di campagna, svettano sulla vegetazione e si stagliano nell'azzurro del cielo con forme appuntite e slanciate, toccando i 47 metri d'altezza con il centrale tempio di Shiva, considerato la massima espressione dell'arte induista di tutta l'Indonesia (in realtà, pur essendo principalmente un tempio induista, presenta anche alcuni aspetti buddisti). Prambanan fu costruito a metà del IX secolo d.C. e, quando negli anni '30 iniziarono i lavori per riportarlo alla luce, il sito era praticamente in rovina, si dice a causa di un forte terremoto del 1600 che lo devastò completamente. Più che di un lavoro di restauro si dovrebbe parlare quindi di una vera e propria ricostruzione, che a oggi ha interessato i templi interni al recinto (otto principali e otto di piccole dimensioni), ma non ancora i tantissimi piccoli templi che circondavano in origine il recinto (si parla di più di duecento tempietti). Ora nell'area esterna si distende un immenso cimitero di pietre che sono lì in attesa di essere utilizzate, come tante montagne di lego pronte alla bisogna.

I tre templi più grandi sono dedicati alle divinità più importanti del pantheon induista. A Shiva è dedicato il tempio più grande, quello centrale, con quattro camera sopraelevate a cui è possibile accedere attraverso strette scalinate rivolte lungo i punti cardinali. A est si trova la camera più grande, con al centro la statua di Shiva ritratto con quattro braccia sopra un fior di loto, verso nord c'è una statua di sua moglie Durga, a ovest il figlio Ganesha, dall'enorme testa d'elefante, e a sud una statua di Agastya, un'incarnazione di Shiva come maestro divino. Le scale, prima di far accedere alle camere rialzate, conducono a un camminamento a cinque metri d'altezza che gira tutto intorno al tempio. Lungo il camminamento sono scolpite varie fasi della vita di Shiva. Ai lati del tempio centrale ci sono i due templi gemelli di Brahma e Vishnu, altri entrambi 33 metri. Sono una copia più piccola del grande tempio centrale e presentano una sola camera superiore e una sola scalinata per accedere al camminamento. Di fronte ai templi principali ci sono altri cinque tempi più piccoli, di cui tre posizionati proprio di fronte agli ingressi dei tre templi principali che si pensa fossero dedicati ai loro animali sacri. Nandi il toro per Shiva, Garuda l'uccello per Vishnu e Hamsa

il cigno per Bhrama. Questi due ultimi tempi furono ricostruiti in modo ipotetico, visto che l'unico di cui furono trovate tracce fu quello centrale di Nandi. Sicuramente, come da tradizione indù, i templi dovevano essere coloratissimi all'epoca della costruzione. Quello che invece possiamo vedere adesso è una pietra scura che fa sembrare i templi come sagome nere stagliate contro un cielo uniformemente celeste. Si sa così poco della loro storia antica che difficilmente si può immaginare cosa rappresentassero e di come fossero centrali nella vita del popolo che le costruì. Già pochi anni dopo la loro costruzione, meno di un secolo, i giavanesi indù si trasferirono verso Java est, di fatto abbandonando il sito di Prambanan.

Dopo aver vagato in ogni dove, intorno, sopra e dentro i templi, quando il sole comincia davvero a picchiare decido di starmene seduto sotto uno dei pochi alberi presenti nel recinto principale. Qui faccio due chiacchiere con una famigliola (padre, madre e figlioletto di 21 mesi) di Solo. Il padre vorrebbe una mia foto con il figlioletto, magari una in cui è seduto direttamente sulle mie gambe, ma il piccolo, giustamente, non ne vuole sapere e dimostra tutta la sua volontà con sonore urla. Così la foto la faccio con la madre che tiene stretto a sé il figlioletto. Saranno in molti che nel prosieguo della giornata mi chiederanno di posare con loro per una foto. Un po' come in India, lo straniero occidentale è visto come un portafortuna. I loro approcci sono puliti, puri, senza malizia, con quella voglia di conoscere il diverso tipica delle persone leggere, non appesantite da inutili paure. È quasi un piacere accontentarli.

Riparto alla scoperta del sito principale quando il sole attenua la sua potenza. Il sole più clemente dona un colore nuovo alle vecchie pietre di Prambanan: prima uniformemente scure, ora più diversificati in tonalità di grigio, con gli iniziali riflessi rutilanti tipici del tramonto. Verso occidente le tre torri principali cominciano a risplendere di vita propria, alternando sulle superfici un puzzle di tonalità ammalianti. Quando abbandono i templi del complesso principale, non faccio altro che girarmi indietro a osservarli, spinto dal continuo piacere che la loro visione offre, ma anche dalla sensazione di non aver completato il mio rapporto con loro. Sono quasi quattro ore che mi aggiro alla loro base o inerpicato sulle loro vecchie pietre, ma non sento di avere avuto tutto quello che cercavo. Scopro di cosa si tratta quando giungo al Candi Sewu, un complesso di templi buddisti che sorge poco distante da Prambanan. Il Candi Sewu è anch'esso di forma quadrata, con al centro il tempio principale (di piccole dimensioni se confrontato con il gigante vicino) circondato da quattro serie di tempietti presenti veramente in gran numero (il Candi Sewu è conosciuto anche con il nome di "Mille Templi"). In ogni lato del vasto complesso di templi c'è un ingresso protetto da coppie di giganti di pietra, dei Dvarapala, guardiani di natura demoniaca, generalmente armati di lance o mazze, con funzioni protettive. I lavori di restauro, o meglio di ricostruzione, continuano. È stato ricostruito completamente il tempio centrale e qualche tempio periferico, il resto sono cumuli di pietre disposte ordinatamente a emulare i vecchi templi. Il Candi Sewu è anch'esso vecchio di oltre mille anni. Certamente è molto meno imponente e attrattivo del vicino Prambanan, ma è lì che ritrovo quell'atmosfera di pacifica contemplazione che prima mi era mancata. Sarà per la quasi totale mancanza di altri visitatori o forse per un clima che si è fatto più gradevole e con una luce del sole più tenue che esalta le forme invece di appiattirle, ma camminare tra le rovine del Candi Sewu è una passeggiata nell'estasi. Qui ritrovo tutta quella leggerezza che vado cercando. Mi siedo sulle vecchie pietre di uno dei templi periferici, sul lato occidentale del grande tempio centrale, e mi faccio cullare dalla sua immagine, fatta di scale ripide che si elevano verso il cielo. Lì trovo la quadratura del cerchio del mio giorno a Prambanan. Mi approprio di un autentico momento di serena e rilassata pace contemplativa.

Abbandonato il Candi Sewu, mi reco per una brevissima visita al museo di Prambanan, ospitato in un edificio in stile giavanese fatto di ariosi *pendapo* uniti tra loro da delicati porticati di legno. Infondono all'animo una sensazione durevole di armonia tropicale. Al tramonto saluto Prambanan con le ultime fugaci visioni dei grandi templi e mi reco alla fermata del bus con la consapevolezza di aver appena vissuto una giornata memorabile.

Lunedì 21 settembre

Borobudur

Lungo JL Sosrowijayan s'incontrano svariate piccole agenzie turistiche che propongono un set completo di tour in partenza da Yogyakarta: ci sono offerte per il vicino Prambanan fino al lontano Bromo. Tra i vari tour proposti, il *Borobudur Sunrise* è l'unico che da subito ha attratto la mia attenzione. Anche se sono normalmente allergico ai viaggi organizzati, anche quelli di poche ore, vedere l'alba dalla cima di quello che è considerato il più bel sito archeologico di tutta l'Indonesia mi è sembrata da subito una buonissima idea. Ed è così che mi ritrovo a viaggiare alle tre del mattino in macchina insieme a un silenzioso indonesiano per strade che non sono per nulla trafficate, cosa piuttosto rara in quest'isola sovraffollata.

Il viaggio corre veloce verso nord-ovest e ci vuole circa un'ora per giungere nei pressi di Borobudur. Circa 1200 anni fa il regno buddista dei Sailendra, che all'epoca governava la parte meridionale dell'isola di Java centrale, decise di erigere questo tempio mastodontico come luogo di culto che riassume in se un po' tutti i concetti della loro religione. A differenza del vicino e leggermente più giovane Prambanan, Borobudur non si spinge molto in altezza, raggiungendo appena i 34 metri nel punto più alto, ma si estende di molto in piano, avendo una pianta quadrata di oltre 100 metri per lato. Ma i numeri non possono spiegare l'idea di colossale che il sito trasmette, accentuato anche dal fatto che si erge a coprire la sommità di una bassa collina. Da qualsiasi parte gli si avvicini, si arriva dal basso e si è coperti dalla sua nera mole. Quando giungo ai suoi piedi è ancora buio e solo delle flebili luci ne delimitano la sagoma. Il biglietto per accedere all'area archeologica per ammirare l'alba della cima del tempio, il *Borobudur Sunrise* per l'appunto, costa molto, almeno per i canoni indonesiani (380.000 rupie, circa 26 euro). Ugualmente richiama una grande quantità di turisti. Non siamo pochi infatti ad attestarci sull'ultimo livello in attesa dell'alba, ma comunque sempre pochi rispetto a quanti ne arriveranno non appena il sito aprirà veramente al pubblico. Sarà poi che il buio incute un certo timore, o che l'alba è vista da tutti come un momento magico da trattare con i guanti, ma tutti parlano a bassa voce, o non parlano affatto, lasciandosi trasportare dall'atmosfera eterea di queste prime ore del giorno. Non passa poi molto che il cielo comincia a schiarirsi, rivelando le vicine montagne e le pianure alberate di palme ancora immerse in una sottile e bassa nebbiolina. Il tutto appare tra le stupa a campanella che sormontano gli ultimi tre livelli circolari del tempio. Le fotografie si sprecano, alla ricerca dello scatto perfetto che catturi la magia rosea che ci avvolge. Poi, dopo la luce arriva il sole, e siamo tutti lì a fotografarlo, chi con macchine professionali su magnifici cavalletti, chi, come me, con una banale automatica. Torno sui miei passi per ammirare il tempio dal basso, così superbamente illuminato dalla luce del sole nascente, ma è talmente grande che è quasi impossibile riuscirci in modo degno.

Il monumento fu concepito come la visione buddista del cosmo tradotta in pietra, partendo dal primo livello a base quadrata che rappresenta la vita nelle spirali del desiderio, continuando nei successivi altri cinque livelli, sempre a base quadrata, che rappresentano la progressiva emancipazione dai sensi, e terminando nelle già citate ultime tre terrazze a forma circolare che

simboleggiano il cammino progressivo verso il definitivo nirvana. Lungo i primi livelli è possibile percorrere camminamenti costellati di statue di Buddha in svariate posizioni e pannelli di pietra, oltre un migliaio, che narrano la storia del raggiungimento della perfezione. È proprio lungo questi camminamenti che mi sposto ritornato sul tempio, girando in senso orario come dettato dalla fede buddista, per poi approdare nuovamente in cima, tra le stupa a forma graticolare con dentro altre statue di Buddha. In lontananza, verso nord, riesco a intravedere le forme del Merapi, il vulcano più attivo dell'Indonesia. È solo una confusa sagoma avvolta nell'eterna foschia che avvolge le pianure indonesiane, ma quel cono perfetto attira il mio sguardo e la mia contemplazione, così inquadrato tra le bellezze di Borobudur. Il sito fu abbandonato pochi anni dopo il suo completamento e sono in molti a pensare che il motivo sia stata una devastante eruzione del temibile vulcano.

La vastità orizzontale di Borobudur fa sì che non sia così facile darle forma attraverso una fotografia o un video. È forse anche per questo, per non avere la consapevolezza di aver fatto lo scatto perfetto, quello in grado di riassumere in modo completo la bella esperienza di una visita a questo vero e unico Patrimonio dell'Umanità, che quando giunge l'ora di andarmene, dopo quasi quattro ore che vago tra queste vecchie pietre nere che cominciano ad ardere sotto i raggi del sole, sento di non aver concluso nel modo adeguato il mio rapporto con lui. Purtroppo le persone stanno giungendo a frotte e il sito si sta riempiendo ogni momento di più. Nei giorni di maggior afflusso possono accedere al tempio quasi 90.000 persone, una cifra pazzesca che sta mettendo in seria difficoltà il monumento stesso. Quello che non ha fatto il tempo, potrebbero farlo in pochi anni i milioni di turisti che lo visitano. Ma il momento di piacere contemplativo che forse vado cercando lo ritrovo al Manohara Resort, il complesso di padiglioni stile giavanese che ospita il Centro Studi di Borobudur e che è il punto da cui parte il *Borobudur Sunrise*. Questi padiglioni di legno, leggeri ed eleganti, immersi nella pace dei prati ai piedi della collina del tempio, sono quanto di meglio ci si possa aspettare da questa Java eccessivamente abitata. Pace, armonia, equilibrio, un mix tropicale d'altri tempi che ho vissuto nel Kraton, al museo di Prambanan e qui ora al Manahora. Forse non si è capito, ma questo modo di utilizzare lo spazio abitativo mi piace un sacco.

TAPPA 4

Dal 21 al 22 settembre 2015

Gunung Merapi

Lunedì 21 settembre

Pasar Beringharjo

Il pomeriggio sono di nuovo per le strade di Jogja. Vi ritrovo la stessa confusione di anime di sempre. Un autentico popolo vive sull'asfalto e sui marciapiedi, passando tutta la giornata e buona parte della notte ad attendere alla propria bancarella, a camminare avanti e indietro chiedendo l'elemosina, a cucinare e friggere, a mangiare o bere seduti ai tavoli approntati lungo la strada o direttamente appresso le cucine ambulanti. Gli indonesiani mangiano praticamente a tutte le ore, ma è verso sera, appena scende il tramonto, che i marciapiedi rimasti vuoti tutto il giorno si riempiono di tavolini bassi saturi del profumo di cibo fritto.

Ma la mia meta oggi non è la strada. Sono diretto al mercato di Pasar Beringharjo, un grande mercato chiuso in JL Malioboro dove migliaia di venditori, che espongono perlopiù vestiti, sono pressati gli uni agli altri in modo che il passaggio tra le file di bancarelle in alcuni casi è problematico anche per una persona sola. L'ambiente è leggermente claustrofobico, ma ricco di vita, colori ed esotiche fantasie. I venditori sono perlopiù donne, che ti salutano con un ampio sorriso appena ti vedono passare. Come sempre faccio, mi fermo da quelle che mi ispirano maggiore simpatia e comincio a chiedere un po' di prezzi. Il prezzo me lo scrivono su un foglio oppure lo digitano su una calcolatrice. Poi, visto il mio tentennamento, mi porgono il foglio o la calcolatrice perché sia io a lanciare una controfferta. Inizialmente lascio stare, tanto per farmi un'idea sui prezzi, sapendo che la metà di quanto da loro inizialmente proposto è di norma un buon compromesso per tutti (lo dicono anche all'ufficio del turismo). Poi inizio a contrattare. Certo controffrire meno della metà fa sempre un certo effetto. Infatti partono le risate o finti volti contrariati oppure leggere lagnanze ammiccanti, come solo le contraenti donne sono in grado di fare. Si riprendono in mano il foglio o la calcolatrice e abbassano un po' il prezzo; io alzo il mio e ancora lì un sacco di risate, che questa volta coinvolgono anche le venditrici vicine: "guardate questo quanto poco mi offre", si diranno. Ancora un po' di tira e molla fino alla faticosa metà, poi faccio finta di andarmene. Ecco che la maggior parte delle venditrici a questo punto cede e mi accontenta. Oppure se non cede, torno sui miei passi e cedo io. Alla fine siamo tutti vincitori. Loro sono riuscite a strappare a uno sprovveduto turista una cifra sicuramente più alta del normale, io ho fatto tutto il possibile per adeguarmi ai loro standard di vita, diminuendo al minimo lo strappo nel tessuto sociale che le mie richieste inevitabilmente creano. Forse non è molto, ma è già qualcosa.

Martedì 22 settembre

Merapi

Il Merapi è un pensiero fisso. Amo i vulcani, soprattutto quelli che salgono verso il cielo con un cono perfetto. Il Licancabur e l'Osorno in Cile, il Volcán de Agua in Guatemala, il Ngauruhoe in Nuova Zelanda. Non ne ho ammirati tanti, ma quelle poche volte l'ho fatto per ore, sempre rapito e affascinato. E ora il Merapi, quello che è considerato il vulcano più attivo dell'Indonesia, è lì a pochi chilometri e non sono ancora riuscito a vederlo, se non la sua sagoma confusa nella foschia. Non me ne andrò da Jogja senza averlo potuto ammirare, questo è il pensiero con il quale mi sveglio.

A colazione, nella solita arieggiata terrazza del *losmen*, chiacchiero con una ragazza slovena, anche lei con a lato l'immancabile quaderno pieno zeppo di appunti di viaggio. Parliamo di Nuova Zelanda, un viaggio comune a entrambi, e di Merapi: in nottata partirà per una scalata fino alla cima, un'escursione lunga e faticosa, ma dal grande impatto emozionale. Non ho il tempo per fare una simile esperienza, visto che in serata partirò in treno per Malang (Java est), ma posso pur sempre andare a Kaliurang, un piccolo paesino ai piedi del grande vulcano da cui è possibile contemplarlo in tutto il suo splendore. L'addetto dietro il bancone dell'ufficio turistico mi aveva spiegato, anche abbastanza nei dettagli, come avrei potuto arrivarci: giungere a piedi fino a una parallela di JL Malioboro, qui prendere la linea 2 della Trans Jogja fino a JL Colombo, qui continuare a piedi fino alla vicina JL Kaliurang e lungo questa lunga strada prendere un minibus fino a Kaliurang. Tutto chiaro e più o meno semplice, no?

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, purtroppo. Mi incammino pimpante verso la parallela di JL Malioboro e attraverso un ponte sul fiume da cui è possibile ammirare interessanti scorci di Jogja. Sull'alveo sono state ricavate alcune pozze delimitate da cordoli in cemento in cui si allevano pesci, si coltivano piante acquatiche o si lavano gli indumenti. Svariate persone girovagano tra le pozze e nel fiume stesso, che non pare eccessivamente inquinato. Continuo a camminare e mi ritrovo nella via parallela e vedo anche passare il bus giallo-verde della Trans Jogja. Il problema è che non trovo la fermata. Provo prima in una direzione, poi nell'altra. Niente. Di fermate neanche l'ombra. Il sole già alto comincia a picchiare e io sono lì che cammino verso nord in cerca di un baracchino giallo-verde, ma non lo trovo. Camminando camminando, decido che in JL Kaliurang posso arrivarci a piedi, cosa che faccio dopo quasi due ore da quando sono partito dal *losmen*. JL Kaliurang è la via che dal centro di Jogja scorre verso nord e lentamente comincia a salire fino a raggiungere il paesino che le dà il nome, più o meno a 900 metri di quota. È lunga e molto trafficata. Io continuo a camminare e ogni tanto mi fermo per voltarmi indietro, aguzzando lo sguardo sopra il traffico caotico, ma di minibus non vedo traccia. Ormai stanco, con il pomeriggio iniziato da un po', decido che un taxi è meglio di stare ancora lì fermo. Per 100.000 rupie mi faccio portare direttamente all'ingresso del *Taman Nasional Gunung Merapi*, un parco forestale da cui si godono ottime visuali del vulcano. Per arrivare usciamo da Yogyakarta e dal suo traffico congestionato e cominciamo a salire lungo la strada che mentre si fa più pendente si fa anche più ricca di curve. Il Merapi ogni tanto appare, maestoso, ancora offuscato dal cielo perennemente velato. Giunti a Kaliurang e oltrepassato il centro per raggiungere l'ingresso del parco, il vulcano scompare dietro una serie di colli ricoperti di una verde vegetazione tropicale. Ed è proprio alla loro base che mi faccio lasciare dal tassista. Le colline si alzano alte sopra di me e gettano un'ombra coprente sull'ingresso del parco e sulle tante baracche che lo circondano, perlopiù punti di ristoro e di alimentari.

Alla biglietteria del parco trovo l'ennesimo imprevisto della giornata: il prezzo d'ingresso per gli stranieri è di 150.000 rupie, quasi quanto ho pagato per entrare a Prambanan (il prezzo per gli indonesiani è circa dieci volte più basso). Oltre l'ingresso c'è una piccola area attrezzata in cui è possibile sedersi e riposare, poi da qui partono tre sentieri di cui due conducono a punti panoramici sul vulcano e il terzo, il più breve, conduce a una cascata, che però non dovrebbe essere un granché in pieno periodo secco. E che siamo nella stagione secca lo si nota anche incamminandosi lungo gli altri due sentieri perché la terra è arida e la vegetazione in evidente stress idrico. La base della giungla è colma di foglie secche e molti sono gli alberi che hanno perso le foglie in attesa delle piogge. Molte di queste foglie hanno la pagina inferiore bianca e sembra che il sentiero sia tappezzato di fogli di carta lasciati cadere dall'incuria dei gitanti. Invece di immondizie se ne trovano poche, anche se la siccità, la vegetazione spoglia e decadente e le tante foglie a terra

conferiscono un'aria trasandata a questo angolo di giungla tropicale. Tanto per non smentirmi decido di prendere il sentiero che porta al punto panoramico più lontano. Lo danno a tre chilometri dall'ingresso, e che tre chilometri in salita siano tanti non ci metto molto ad accorgermene. La parte iniziale del sentiero, perlopiù lastricata di gradoni di pietra, è discretamente pendente e mi mette da subito in difficoltà. In alcuni punti degli alberi sono caduti sul sentiero e mi obbligano ad affrontare alternative stradine polverose in cui mi lordo dalla testa ai piedi. Dopo quasi quaranta minuti di cammino, stanco e sporco, mi rendo conto che non ha senso continuare: la chiusura del parco è ormai prossima. Torno rapidamente sui miei passi e risalgo sull'altro sentiero, anch'esso pendente, ma molto più breve. Al belvedere è stata posizionata una pedana a due piani alta circa dieci metri da cui la vista del Merapi è sublime. Il cielo è sufficientemente terso per i canoni di Java e solo qualche nuvola corre rapida sulla cima del vulcano. Il suo cono quasi perfetto è lì che pare quasi si possa toccare, circondato da versanti boscosi di un verde di diverse tonalità e da nere colate laviche che dimostrano la sua frenetica attività. I colori sono finalmente vividi ed è un piacere starsene lì a osservare il tormentato paesaggio. Purtroppo il tempo è tiranno e posso crogiolarmi alla vista del Merapi solo per poco più di mezz'ora, poi devo tornare all'uscita per vedere se riesco a prendere un minibus che mi riporti a Yogyakarta.

Uscito dal parco non vedo nessun minibus fermo nel parcheggio. Chiedo un po' in giro e incontro solo teste che fanno segno di diniego. Scendo lungo la strada e mi godo qualche scorcio di Kaliurang, che pare possedere una bella atmosfera, se non fosse per le tante jeep che scorrazzano per le strade pronte a portarti lungo i versanti di sabbia del vulcano in quello che viene chiamato il *lava tour*. Scendendo scendendo, l'idea che non ci sia più alcun minibus comincia a farsi largo. Ne ho conferma al terzo gruppo di persone a cui domando lumi, tutti seduti a vigilare l'ingresso di un albergo. In alternativa al taxi mi propongono, visto che uno di loro pare tornare a casa a Yogyakarta, un passaggio per l'analogo prezzo del taxi. Prima accetto, poi scopro che il viaggio di ritorno sarà in motocicletta. Indosso il casco e via si parte in discesa, con il sole che sta tramontando e infonde una dolce luce calda da ovest. E anche questa è una bella esperienza di viaggio. Inizialmente il traffico è lieve e correre in mezzo alla vita che pullula ai suoi lati ha un sapore sublime che ben presto scaccia i timori del viaggio in moto. L'aria che ci sferza è piacevole, come la luce crepuscolare che piano piano ci avvolge. Dalla moto, non andando poi troppo veloci, si sentono molti suoni e odori, cosa che rende il viaggio totalmente sensoriale. Più la strada però diminuisce la pendenza, più si riempie di mezzi, fino in prossimità di Jogja. Qui ci ritroviamo immersi nel consueto traffico, dove macchine, moto, pedoni, *becak* e *dokar* si contendano i pochi metri d'asfalto in un balletto frenetico. Qui un po' di timore torna, anche perché guidare a Java è tutto un accelerare, per sorpassare e per sfruttare un tratto di strada vuoto, e un frenare, per evitare di andare addosso qualcuno. Non c'è un attimo di tregua e una distrazione può voler dire trovarsi a terra. Quando vengo depositato in JL Malioboro sono contento per essere tutto integro e molto soddisfatto per la bella esperienza provata.

TAPPA 5

Dal 23 al 25 settembre 2015

Malang e Gunung Bromo

Mercoledì 23 settembre

Bromo

Quando penso alle strade giavanesi mi vengono in mente i bambini, spesso anche neonati, portati a spasso nel traffico in motorino in mezzo al padre e la madre, chiaramente senza la protezione del casco. Ogni volta provo un balzo al cuore per la loro sorte, così esposti ai tanti pericoli della strada che io stesso ho sperimentato la sera precedente.

Poco prima di mezzanotte parto con un treno executive per Malang, un viaggio di circa sei ore su un treno comodo, pulito e in perfetto orario (costo poco più di 200.000 rupie, circa 13,5 euro). Dormo assai bene, anche se la luce del vagone non verrà mai chiusa (per fortuna avevo una mascherina paraocchi). A passare a controllare i biglietti sono in quattro, due guardie, il controllore e uno che annota l'avvenuto controllo. In più ci sono due hostess molto carine, vestite di turchese, che servono cibo e bevande a pagamento.

Giungo a Malang alle quattro del mattino. Davanti la stazione c'è un po' di vita, con i soliti tassisti e conduttori di *becak* con il sorriso sdentato pronti a offrirti un passaggio. La notte è piacevolmente fresca e le strade deserte sono un invito alla scoperta. Nel girovagare ramingo in cerca di un posto da dormire arrivo all'Helios Hotel. All'ultimo piano c'è un ostello per *backpacker*, ma non hanno posto. Nell'albergo sottostante vado a pagare 200.000 rupie a notte per una stanza doppia piuttosto confortevole e bagno pulito e spazioso. L'esterno della stanza da su una terrazza che corre tutto intorno lo spazio aperto interno all'edificio, il che le conferisce un certo che di arioso.

Nei pressi dell'ingresso dell'hotel c'è l'ufficio dell'omonima agenzia turistica, nel quale mi reco verso metà mattinata. Mia intenzione è quella di prenotare un tour verso il vulcano Bromo per l'alba dell'indomani, con partenza da Malang a mezzanotte (l'escursione non è economica: 650.000 rupie, quasi 45 euro). Ho già acquistato il biglietto quando una bionda alle mie spalle mi chiede se sono interessato a unirmi al loro gruppo per vedere il tramonto sul Bromo. Cerca di convincermi dicendomi che all'alba c'è un sacco di gente mentre al tramonto ce ne saranno sicuramente meno. Più delle sue parole e del suo bel sorriso, vengo convinto dalla parola "tramonto", che preferisco di gran lunga a "alba". Accetto senza pensarci troppo e alle undici, il tempo di comprare qualcosa da bere e da mangiare, siamo pronti per partire. A viaggiare con me ci sono tre ragazze tedesche, Karina la bionda di Monaco, Hanna la castana di Bonn e Sabrina la mora di Norimberga, più un altro ragazzo tedesco, Matthias di Berlino, che si aggrega solo per il tratto di andata, avendo intenzione di fermarsi per la notte a Cemoro Lawang, il paesino che sorge sui bordi del vasto cratere del Tengger, al cui interno si trova il Bromo.

Il viaggio di circa tre ore inizia sulla strada trafficata che conduce verso Surabaya, talmente intasata che ci mettiamo oltre quaranta minuti solo per uscire da Malang (sono davvero troppi in quest'isola). Facciamo tutti tempo a dormire prima di veder cambiare qualcosa nel paesaggio sempre troppo urbanizzato. Non si nota mai una discontinuità evidente alla fila di costruzioni. Per cominciare ad ammirare i campi dobbiamo abbandonare la grande arteria per Surabaya e inoltrarci verso est in direzione delle montagne. A questo punto la strada, anche solo impercettibilmente,

inizia a salire. A Java est i campi appaiono molto più secchi rispetto alle altre parti dell'isola: i raccolti sono già stati mietuti e sono pochi i campi irrigati ancora verdi. La sensazione di arido che trasmette il paesaggio mi ricorda l'Africa sub-sahariana. La strada intanto comincia a salire, si fa più ricca di curve e il traffico si fa meno intenso. Continuano ad alternarsi paesini e campi di stoppie e terra rossa, questa volta in un'alternanza che porta alla mente un barlume di bucolico. A non cambiare è la vita che ferve ai lati e dentro la strada. Motorini continuano a sfrecciare lungo le discese che si fanno davvero ripide, bancarelle dove si cucina e si mangia ci scorrono a lato, come qualche focolare acceso a terra per cucinare pannocchie o spiedini di carne. Intanto la strada sale sempre più, con a tratti rampe ripidissime e tornanti molto stretti. Il paesaggio a quel punto cambia completamente, perché ai campi arati si sostituiscono versanti con pendenze proibitive dove comunque si cerca di coltivare tracciando una griglia di sentieri che diminuiscono un po' le pendenze, creando sottili strisce di terra riportata. I colori dominanti sono il marrone delle terra e il giallo della vegetazione rinsecchita. Come mi spiegherà l'autista, è così per la stagione secca: durante la stagione umida l'intera montagna risplende di un verde brillante. Faccio quattro chiacchiere con lui quando ci fermiamo per cambiare mezzo di trasporto. Per le sabbie del deserto all'interno della caldera del Tengger serve una jeep 4x4. Aspettiamo circa mezz'ora l'autista che ci condurrà fin sotto il Bromo, chiacchierando un po' anche con gli altri compagni di viaggio, tutti un po' preoccupati perché il sole si è di colpo coperto e nuvole scure si stanno piano piano appropriando della cima della montagna. Da dove ci siamo fermati ci vuole ancora mezz'ora per raggiungere Cemoro Lawang, il paesino che sorge proprio sul bordo del grande cratere del Tengger, un'immensa caldera con un diametro di oltre 10 chilometri. Al suo interno, su un pianoro duecento metri più in basso, si sviluppa una distesa sabbiosa da cui si alzano all'improvviso i coni vulcanici del Batok e del Bromo, il primo con un cono quasi perfetto caratterizzato da evidenti costolature, il secondo più basso e con un ampio cratere da cui sale un perenne pennacchio di fumo bianco. La piana sabbiosa è conosciuta con il nome epico di "Mare di sabbia" (*Segara Wedi* in bahasa indonesia). Il bordo del cratere del Bromo si trova neanche cento metri dalla base della piana e una lunga scalinata di cemento è stata costruita per facilitare l'ascesa, altrimenti complessa per il fondo poco coerente e franoso. Alla sua base hanno costruito un tempio induista (i tengger, il popolo della regione, sono induisti) chiuso all'interno di un recinto di pietra.

Appena arriviamo nei suoi pressi alcuni cavalieri cominciano a correrci dietro, incitando la cavalcatura con urla e schiamazzi vari. Quando la jeep si ferma, i cavalieri scendono rapidi da cavallo e si assiepano tutti sul retro, aspettando di proporci una cavalcata o un semplice passaggio di poche centinaia di metri fino alla base della scalinata. Tutti lì a bloccare l'uscita, con il volto coperto dal foulard per non respirare la polvere del Mare di sabbia, per un attimo ci fanno piombare in una scena da Sahara berbero. Un nugolo di tuareg indonesiani che incute un po' di timore per l'impeto con cui si sono gettati addosso alla jeep. Decidiamo comunque tutti e cinque di proseguire a piedi, camminando in salita in un paesaggio quasi lunare dove solo qualche sparuto cespuglio coperto di polvere riesce a sopravvivere. Fa fresco e una fine pioggerella ci bagna. Sono solo poche gocce per nulla fastidiose e che scompaiono subito. Così immerso nelle nuvole e in una fine foschia, il vasto cratere del Tengger assume un'atmosfera eterea, fuori del tempo. Mentre salgo immortale più volte il panorama, attratto soprattutto dalle forme del vicino Batok. Purtroppo verso sud si stagliano numerose nuvole e non è possibile riconoscere il Semeru, la cima più alta di Java e uno dei suoi vulcani più attivi. Ma quando giungo sul bordo del cratere tutta l'attenzione è per quello che accade lì sotto, un fermento continuo di fumi sulfurei e gorgoglii udibili chiaramente da dove mi trovo. Non ero preparato a vedere una simile smisurata attività vulcanica e ne rimango allibito (e anche un po' spaventato). All'interno del cratere le pareti scendono giù ripide verso il

fondo, buio e pieno di fumi che salgono minacciosi dal basso. Appena sopra le scale, un parapetto in cemento corre lungo i bordi del cratere, dando una certa sicurezza a chi vuole ammirarlo. Ma si possono raggiungere anche punti dove il parapetto si interrompe e qui è bene stare attenti a non mettere un piede in fallo. Siamo veramente in pochi lassù e ciò permette di potersi realmente godere il momento nel modo più appropriato. Ogni tanto i fumi sulfurei sono spinti verso di noi e bisogna coprirsi il volto. L'odore di uova marce, che comincia a percepirsi ben prima di raggiungere il bordo del cratere, diventa a quel punto avvolgente e insopportabile. Il vento comunque ci sferza il viso rendendo l'aria respirabile. Rimaniamo in compagnia di quel cuore pulsante della terra per oltre mezz'ora, poi decidiamo di scendere per provare ad ammirare il tutto da uno dei punti panoramici arroccati sul bordo della grande caldera. La pista lungo il mare di sabbia è delimitata da una serie di pietra le une in fila all'altra e a un tratto si deve guadare il letto di un fiume fantasma, che scorre serpeggiando giù dalle ultime pendici del Bromo. Giunti sul bordo della caldera ci fermiamo per osservarla: il Batok è ancora ben visibile, anche se sfumato dalla fine foschia, mentre il Bromo è solo un altro fantasma in questo mondo di nubi e nebbie. Pur con un certo fascino dato dalle nuvole che piano piano si stanno impadronendo di tutto lo spazio e dalla foschia eterea che stende un manto magico sulle forme, la mancanza del sole rattrista un po' tutti. Chiediamo alla guida di essere portati in un altro punto panoramico e ci arriviamo dopo una corsa su e giù per il territorio nervoso e ripido che circonda Cemoro Lawang e una camminata di neanche 10 minuti su per una strada molto ripida. Ci siamo solo noi e il paesaggio lunare non è cambiato. Ho modo di scambiare due brevi chiacchiere con la guida che ci ha seguito fin lì e da quello che capisco in questo periodo è sempre così nuvoloso nel pomeriggio e verso sera. È la mattina che il cielo è limpido. Affollato ma limpido, oppure deserto e nuvoloso? Forse avrei preferito il primo.

Torniamo in macchina comunque non troppo abbattuti perché l'esperienza è stata comunque bella. Salutiamo Matthias e torniamo dove avevamo preso la jeep. Cambio di mezzo e di autista e cominciamo la lunga discesa verso Malang. Prima però ci fermiamo a cenare in un piccolo ristorante ai bordi della strada. Qui facciamo la conoscenza di un indonesiano che gira tutto il suo paese per immortalare fotografie di vulcani in eruzione. Ci mostra alcune foto davvero eccezionali. L'eruzione del Bromo che nel 2009 estese uno spesso manto di cenere su tutta l'area, quella più recente del Merapi, quelle frequenti del figlio del Krakatau. Sono forse queste ultimi le più belle, con il piccolo vulcano rutilante fotografato dalla vicina isola di Rakata.

Ceniamo piuttosto bene, pagando pochissimo, in una tipica atmosfera indonesiana. A quel punto risaliamo in macchina e come ci dice la stessa guida, abbiamo tutto il tempo di dormire. In realtà rimango sveglio per quasi tutto il viaggio, in qualche modo affascinato e preoccupato da cosa avviene lungo la strada. Sulle strade di Java non esiste la confusione anarchica che avevo visto in India, ma comunque le regole stradali sono spesso non rispettate. La moltitudine di motorini che corrono ai lati delle macchine è esorbitante (in Indonesia si vendono 20.000 motorini al giorno), le macchine superano indifferentemente a destra e a sinistra, i camion non sono consapevoli delle loro dimensioni e si comportano come le macchine. Guidare per le strade di Java richiede una continua attenzione per tenere sott'occhio tutti e tre gli specchietti retrovisori. Un continuo accelerare e frenare, senza mai molti attimi di pausa. Nelle tre ore per rientrare a Malang vediamo due incidenti di piccola entità e una moltitudine di azioni spericolate e pericolose, quasi da non sorprendermene più alla fine. Quando giungiamo a Malang è ormai molto tardi e devo portare con me a letto una tremenda voglia insoddisfatta di farmi una birra.

Giovedì 24 settembre

Malang

Mi sveglio con in corpo una certa spossatezza nostalgica: non ho una grandissima voglia di scoprire il mondo nuovo che mi attende oltre la porta, mentre sento forte la mancanza delle creaturine che ho lasciato in Italia. È con questo fiacco stato d'animo che mi appresto alla colazione, servita all'aperto e perlopiù pensata per gli indonesiani, che a colazione mangiano più o meno le stesse cose che mangiano a pranzo e a cena (*nasi* e *mie goreng* su tutti). Poco prima di uscire dall'hotel scopro che è festa nazionale: *Idul Adha*, la Festa del Sacrificio, una delle più importanti del mondo islamico. Infatti ritrovo le strade particolarmente deserte, almeno per i canoni di Java, e nei parchi che sorgono un po' in tutto il centro città si vedono gironzolare famiglie intente a rilassarsi. Malang è una città piuttosto verde, con più parchi urbani e viali alberati rispetto a Jakarta e Yogyakarta. L'impressione generale è quella di una città più a misura d'uomo. Malang si trova a un'altitudine di circa cinquecento metri sul livello del mare, fatto che rende il suo clima più mite e fresco rispetto alle afose città della costa. Proprio per questo gli olandesi ne avevano fatto un'importante città per i loro affari nella regione. Il centro città è rappresentato dall'*Alun-alun Tugu*, un grande spiazzo circolare attorniato da imponenti edifici coloniali dalle pareti bianco candido e tetti rosso mattone (tra cui il *Balai Kota*, il municipio) ed enormi alberi con la chioma a ombrella. All'interno dell'ampia rotonda stradale che occupa per intero lo spiazzo, c'è un piccolo parco verde con qualche albero sparso e delle composizioni di enormi fiori di plastica e metallo illuminate la sera. Al centro, a circondare il nero obelisco simbolo di Malang, una vasca acquatica ospita centinaia di ninfee con i fiori rosa chiusi alle prime ore del mattino. I prati perfettamente tagliati della piccola area verde sono un luogo piacevole dove fermarsi per una sosta.

Nei pressi di *Alun-alun Tugu*, un fiumiciattolo scorre in basso lungo una fenditura della piana su cui è costruita la città. Alcune persone officiano non so quale cerimonia immersi fino alle ginocchia nell'acqua evidentemente molto sporca. Baracche di lamiera si aggrappano alla riva rocciosa del rio, le une sopra le altre, avvinghiate nel poco spazio loro concesso. La povertà dei loro abitanti stride sonoramente con l'opulenza dei centri commerciali onnipresenti in ogni città di Java, con le macchine, i ristoranti e gli alberghi di lusso che punteggiano le vie della città anche solo a pochi metri da loro.

Oltre il piccolo fiume raggiungo un'altra grande piazza alberata di forma quadrata, *Alun-alun Malang*. Sul lato nord fanno bella mostra di sé, una in parte all'altra, una moschea e una chiesa cristiana, in un gemellaggio che appare ancora possibile. Gli indonesiani sono sì molto religiosi, ma vivono questo aspetto della loro vita con estrema rilassatezza. La tolleranza religiosa è un carattere radicato nella maggior parte dei popoli del grande arcipelago. Le tante panchine dell'area verde sono un invito a sedersi per osservare le giovani coppie che se ne stanno mano nella mano sedute sull'erba a chiacchierare, o le famiglie con i bambini che scorrazzano avanti e indietro, o i gruppi di adolescenti che bivaccano in circolo ridendo in continuazione.

Quando mi alzo da lì non so ancora bene come portare avanti questa giornata. Oltre all'atmosfera rilassata, Malang non sembra offrire poi molto per una giornata a spasso per le sue vie. Stancamente mi dirigo verso una strada che dovrebbe essere piena di belle ville coloniali (Jl. Besar Ijen). Ritrovo una strada a doppia carreggiata con imponenti file di palme che fanno tornare alla mente i Boulevard di Hollywood e Beverly Hills, ma con case perlopiù moderne e strette le une alle altre dietro recinzioni piene di oggetti acuminati. Insomma, niente di veramente piacevole. Sono proprio

lì che comincio a pensare di tornare all'albergo, che imbocco una via stretta tra un piccolo parco sulla destra pieno di giochi per bambini e un susseguirsi di baracche di compensato sulla sinistra dove si vendono frutta o altri generi alimentari. Oltre le baracche si appropiano della vista le alte chiome degli alberi del *Hutan Kota Malabar*, un altro parco nel cuore della città. Tutto d'un tratto mi sento di nuovo bene, solleticato dall'atmosfera di pace tropicale che persiste sulla via. Verso la fine della strada un paio di restò immersi nel verde mi attirano come una calamita con il ferro. Mi ritrovo così seduto negli ampi spazi interni del Ladang Coffee, un locale specializzato in degustazione di caffè, vera istituzione a Java, dagli arredi retrò e dal sapore genuinamente coloniale. Nel menù ritrovo il famigerato caffè luwak (*kopi luwak*), quello prodotto con chicchi di caffè mangiati, digeriti e defecati dallo zibetto comune delle palme. Uno dei caffè più cari al mondo, dal gusto poco amaro, una persistenza di floreale e un retrogusto di cioccolato. Inizialmente i semi di caffè erano raccolti solo dagli escrementi di animali selvatici, poi, visto i grossi introiti ottenibili soprattutto nei mercati giapponese e americano, in tutto il sud-est asiatico sono sorti allevamenti intensivi di zibetti tenuti in gabbia in condizioni disumane e alimentati forzatamente con una dieta povera fatta solo di chicchi di caffè. Solo negli ultimi anni si sta facendo strada una nuova coscienza animalista che induce molti produttori a ritornare alle origini (si possono trovare confezioni di caffè luwak con riportata la dicitura "solo caffè raccolto da animali selvatici"). Gli preferisco comunque un più tradizionale succo d'ananas, che mi assaporo scrivendo e osservando una gabbia di parrocchetti posata in giardino. Per la prima volta nella giornata mi sento rilassato e in pace con me stesso e con questa grande isola caotica. Mi faccio cogliere dall'imbrunire che sono ancora lì piacevolmente seduto, totalmente immerso in una tradizionale giornata di festa e relax giavanese.

Venerdì 25 settembre

Si torna indietro

Mi sveglio pimpante ed energico, anche se ho da affrontare solo una giornata interlocutoria che mi ricondurrà di nuovo a Jakarta, dove mi aspetta l'ultima intensa avventura di questo breve ma intenso viaggio indonesiano: il Krakatau.

L'aeroporto di Malang è piccolo e serve aerei diretti solo verso la capitale. Le sue dimensioni lo rendono quasi a conduzione familiare: le operazioni d'imbarco sono molto tranquille e informali. Volo con la compagnia di bandiera nazionale, la Garuda, che per poco meno di cinquanta aereo mi garantisce un volo dall'ottimo servizio e una maggiore sicurezza. Si poteva spendere di meno (con un risparmio fino a 15 euro), ma molte compagnie aeree indonesiano sono "listate a nero" per i canoni europei... meglio non rischiare.

TAPPA 6

Dal 25 al 27 settembre 2015

Gunung Krakatau

Venerdì 25 settembre

Di nuovo a Jakarta

(segue)... Di nuovo nella capitale. Mi ci sento già più a mio agio rispetto a una settimana prima. Sette giorni di confusione giavanese sulle spalle mi ha reso più incline ad accettare questa grande metropoli asiatica, questo mostro tentacolare che inghiotte tutto ciò che incontra, compresa la vita dei suoi numerosi abitanti. Il traffico non mi pare neanche così caotico e inaccettabile.

Uguualmente superare l'ingresso dei *Pavillion Apartment* è come oltrepassare un portale spazio-temporale: fuori confusione, dentro tranquillità, fuori odori maleodoranti, dentro profumo di fiori. Mi faccio accogliere dalla pace dei *Pavillion* e della casa di Chris e Vani, rioccupando la stanza che mi è stata gentilmente offerta con tutto il mio bagaglio sporco e impolverato. Lì ritrovo solo Lucas in compagnia della governante indonesiana. Mi sostituisco a lei nei giochi con il piccolo, così che possa portare a termine il riordino e la pulizia dell'appartamento e, anche se il bambino e i giochi sono diversi, mi pare di essere tornato a casa.

Dalla grande vetrata del salotto si ammira una visione cristallizzata di Jakarta, con i grattacieli del centro sfumati dall'eterna foschia e i grandi spazi aperti di un cimitero che sorge appena al di là della strada. Proprio perché dove sorgono i *Pavillion Apartment* era una vasta zona cimiteriale, molti indonesiani si sono rifiutati di venirci a lavorare. Paura degli spiriti, mi dirà Chris. Le radici animiste sono ancora molto profonde e spiriti e fantasmi di antenati sono parte integrante della vita di molti indonesiani. Dall'alto del quattordicesimo piano tutta la metropoli mi pare ovattata e con lei tutta la mia esperienza di viaggio in quest'isola sovraffollata. Un momento di pace che non disdegno affatto, in parte rigenerante.

Al ritorno di Vanina dalla regolare visita di controllo per il bimbo in procinto di nascere ci rechiamo nel piccolo fazzoletto di terra dove i bimbi dei *Pavillion* possono giocare insieme liberamente. Al tramonto il sole si trasforma in una fugace palla rosso fuoco che ci abbandona in fretta, facendoci piombare in una piacevolmente calda serata tropicale rinfrescata dalla consueta brezza crepuscolare. Poi di seguito giungono Chris e la macchina con la quale l'indomani partiremo verso ovest, prestataci da un altro italiano di Jakarta. Nel parcheggiarla scopro il mondo sotto le torri dei *Pavillion*, due ampissimi livelli di parcheggi sotterranei nei quali quasi ci perdiamo. Era la prima volta che Chris scendeva lì sotto. Per ritrovare la via d'uscita dobbiamo sudare veramente le proverbiali sette camicie.

Sabato 26 settembre

Carita

Vista l'ora antelucana della partenza riusciamo a uscire da Jakarta senza troppi patemi, praticamente senza dover affrontare alcuna coda. Seguendo il *Tol* verso ovest, quella che può essere considerata la loro autostrada, vediamo scomparire anche gli ultimi tentacoli della metropoli, sostituiti in breve dai campi coltivati. Un contesto rurale che non ho osservato spesso durante il viaggio. Sono questi

gli ambiti in cui interviene la società di cui Chris è il CEO (una società che gestisce un fondo per il microcredito) anche se, come mi dirà lui stesso, in questa parte dell'isola hanno pochi clienti: i sundanesi, la popolazione maggiormente presente a Java ovest, tendono ad avere più insolvenze rispetto ai giavanesi del centro e dell'est dell'isola e quindi ci si fida meno a fare prestiti (per i giavanesi essere insolventi è considerato socialmente deplorabile, non così per i sundanesi).

Arrivati nei pressi di Cilegon si abbandona il *Tol* per prendere la strada che percorre la costa occidentale dell'isola, rimmergendoci così nella confusione di macchine, motorini e camion che scorrono lenti tra due ali di vita urbana tipica del sud-est asiatico, fatta di ambulanti, questuanti, lavori infiniti sulla e in parte alla strada. Non abbiamo idea di dove andare a dormire, in parte perché abbiamo esigenze diverse: io sono per un luogo più economico e spartano, Chris invece non ha più voglia di adattarsi a condizioni disagiate e punta a qualcosa di livello medio-alto, magari con vista sull'oceano. La mancanza di una visione comune, unita alla carenza oggettiva di alloggi in zona, fa sì che la strada principale tra Carita (la nostra vera meta perché luogo di partenza dell'escursione verso il Krakatoa) e Labuhan, una città otto chilometri più a sud, la percorriamo avanti e indietro numerose volte, perdendoci anche in strade sconnesse dell'interno e bloccandoci nel traffico convulso del centro di Labuhan intasato da un fervente mercato. Fra resort abbandonati, altri occupati dall'esercito, altri con scarafaggi enormi a tappezzare le pareti, troviamo da dormire al Mutiara Resort che l'ora di pranzo è passata da un po'. Il posto è da famiglie indonesiane benestanti, con grandi bungalow immersi in un palmeto e la riva rocciosa sullo stretto della Sonda a pochi passi dall'edificio centrale che ospita la reception, il ristorante e tre verdissimi tavoli da biliardo. La stanza che prendiamo per una notte è ampia e confortevole, ma a mio parere eccessivamente cara (quasi 1 milione di rupie, più o meno 70 euro), e il cibo del ristorante è gustoso, ma con lo stesso problema (una bottiglia di birra costa 60.000 rupie, più di 4 euro, come in Italia).

I tavoli da biliardo ci attirano come calamite e ci rubano il pomeriggio, mentre nei pressi dell'ampia piscina in riva all'oceano le famigliole e i gruppi organizzati indonesiani si divertono con il karaoke, tanto rumoroso da sentirsi un po' in tutto il resort. Le acque dello stretto della Sonda sbattono leggere contro una schiera di vecchi coralli ormai morti che emergono a pochi passi dalla riva. A ovest si stagliano nuvole compatte che ci impediscono di godere di un bel tramonto. Ma in generale permane sul paesaggio quella foschia che rende tutto indistinto alla distanza. In parte è dovuta al prolungarsi della stagione secca, in parte al fumo generato dagli incendi che imperversano nella vicina Sumatra, incendi dolosi per eliminare la foresta primigenia allo scopo di impiantare nuovi palmeti da olio. I fumi si spingono compatti verso est e coprono la penisola malese e Singapore, ma forse qualcosa raggiunge anche Java. Le acque non invitano al bagno e i paesini della zona non sembrano offrire nulla per due viandanti stanchi. Ma la giornata è dedicata all'amicizia: io e Chris ci rincontriamo dopo tanto tempo, chiacchierando di noi e di tutto quello che ci accomuna. Sono venuto in Indonesia anche per questo, ritrovare il mio caro amico sempre in giro per il mondo.

Domenica 27 settembre

Krakatau

Il 20 marzo 1602 il governo olandese fondò una potente compagnia commerciale, passata alla storia come la Compagnia Olandese delle Indie Orientali, che aveva lo scopo d'incrementare il commercio tra le isole delle suddette Indie (per buona parte comprese nell'attuale arcipelago indonesiano). La compagnia aveva una sua flotta e le navi trasportavano soldati, marinai, passeggeri

e, soprattutto, merci. Il suo quartiere generale era localizzato nell'attuale Jakarta, a quei tempi chiamata Batavia. Per raggiungere Batavia le navi olandesi veleggiavano intorno alla punta meridionale dell'Africa, raggiungevano l'isola di Mauritius, da lì si facevano trasportare dai venti verso est e poi svoltavano in direzione nord al momento opportuno. Ora, il problema era un po' tutto lì. La strumentazione del tempo permetteva una buona stima della latitudine, ma non della longitudine, quindi il "momento opportuno" non era poi così semplice da individuare. Per questa ragione alcune navi non puntavano la prua verso nord quando avrebbero dovuto e andavano a schiantarsi contro le coste coralline di una terra che nessuna mappa a quel tempo riportava. Così gli europei conobbero l'Australia, che però inizialmente fu chiamata Nuova Olanda. Ma questa è un'altra storia, che sto cercando di raccontare parlando del mio (ormai non più recente) viaggio in Australia Occidentale. Parlando invece di Indonesia, le navi che invece svoltavano verso nord al momento giusto raggiungevano Batavia passando tutte per quel braccio di mare che mentre lo ammiro dalla banchina del porticciolo di Carita mi appare un tutt'uno indistinto con il cielo, entrambi di un colore ceruleo non molto invitante. Lo stretto della Sonda per secoli fu al centro di importantissime vie commerciali e, anche se ora la maggior parte delle navi non lo utilizza più a causa dei fondali troppo bassi e non adeguatamente mappati, preferendo passare per il più sicuro stretto di Malacca, non è possibile non sentire aleggiare sulle sue acque il peso inconfondibile della Storia (quella con la S maiuscola).

Il nostro bimotores è pronto a lato della banchina, ma prima di partire verso il mare aperto dobbiamo aspettare l'arrivo di un inglese che salirà a bordo con noi. Un tipo piuttosto strano, dalla parlata rapida e incomprensibile, un cappello a tesa larga sulla testa che per un tic nervoso, o per problemi ancora più gravi, è sempre lì a dondolare a destra e a sinistra, più o meno ogni cinque secondi. Solo quando si ferma per scattare una fotografia con la sua costosissima fotocamera la testa rimane ferma per tutto il tempo necessario.

Le acque dello stretto sono costellate di imbarcazioni per la pesca, semplici pescherecci di legno all'apparenza assai malandati. Ci sono anche alcune piattaforme di bambù piuttosto ampie da cui è sicuramente più comodo pescare. È un mare pieno di vita che in un qualche modo tranquillizza chi, come me, non è mai completamente a proprio agio in mezzo all'acqua. Correndo veloci verso il largo non ci vuole molto perché la costa scompaia nella stessa foschia che copre tutti gli orizzonti, lasciandoci scorrere in una vastità marina dal sapore oceanico. I pescherecci continuano a rullarci a fianco per quasi mezz'ora, piano piano diradandosi. Così a un tratto rimaniamo soli.

Dopo circa un'ora di viaggio cominciano a evidenziarsi le sagome indistinte di terre lontane. Un cono più grande sulla sinistra e uno più piccolo sulla destra. Sono velate e appena percettibili, ma sufficienti a creare una vibrazione eccitata sulla barca. Gli occhi si incollano in quel punto lontano e la sensazione di avvicinarsi a un luogo epico si fa di momento in momento più forte. Il Krakatoa (o Krakatau come lo chiamano gli indonesiani) è lì di fronte a noi, il vulcano che ha creato la più spaventosa esplosione a memoria d'uomo, una deflagrazione di ben 200 megatoni che è stata udita a oltre 4000 chilometri di distanza (nelle isole Mauritius) e che ha oscurato i cieli di tutto il mondo per mesi. Non c'è nome di vulcano più conosciuto al mondo, un nome che è sinonimo di "catastrofe". Il 26 agosto 1883 un'intera isola è scomparsa in seguito all'esplosione del cono vulcanico alto oltre 600 metri conosciuto dall'uomo come Krakatoa. Un'esplosione che causò uno tsunami con onde di oltre 40 metri che annientarono la vita delle adiacenti coste dell'isola di Sumatra e Java. Il Krakatoa sorge infatti proprio in mezzo allo stretto della Sonda, con le due grandi isole che in un qualche modo, con penisole che si sporgono sia a nord che a sud, lo cingono quasi completamente. Fu anche

per questo che lo tsunami devastò sono le coste delle due isole, senza fuoriuscire più di tanto in mare aperto e colpire terre lontane, come accade invece per lo tsunami del 2004. Ugualmente morirono oltre 30.000 persone, una vera ecatombe per il periodo. Se la stessa esplosione avvenisse adesso, i morti supererebbero di sicuro le centinaia di migliaia. Prima dell'esplosione il piccolo arcipelago era costituito da due isole più piatte (Verlaten e Lang) e dalla grande isola comprendente il cono del Krakatoa. Quest'ultima esplose e disparve, lasciando intatta solo la parte più meridionale, Rakata, la madre del Krakatoa. Le tre isole rimaste delinearono così i contorni di una più ampia caldera con all'interno solo acqua. Dopo 45 anni dall'esplosione la continua attività vulcanica fece emergere in mezzo alla caldera un nuovo piccolo cono vulcanico, chiamato Anak Krakatau, cioè il figlio del Krakatau, che dal 1927 continuò a crescere alla sbalorditiva velocità di sette metri l'anno. A oggi il turbolento figlio è alto quasi cinquecento metri, con un perenne pennacchio di fumo che esce dalla sua cima e frequenti esplosioni di magma che ne alterano le forme. Il cono più piccolo che osserviamo mentre ci avviciniamo è proprio lui, mentre quello più grande è sua madre, che si erge per oltre 600 metri sul livello del mare. Il tour che abbiamo pagato profumatamente (il costo del noleggio della barca è piuttosto elevato: per un bimotore è tra i 3.500.000 e i 4 milioni di rupie, circa 250 euro) prevede anche una semplice escursione sull'isola. Sia io sia Christian, conoscendo l'estrema turbolenza del figlio del Krakatoa, siamo partiti con la certezza che la salita dovesse avvenire sull'isola di Rakata. Ma quando giungiamo in prossimità del piccolo arcipelago vulcanico, una delle guide ci avverte che saliremo invece il vulcano attivo nel mezzo, che in quel periodo, per nostra fortuna, è piuttosto calmo. Uno sguardo impaurito tra noi e poi di nuovo il volto fisso su quel pennacchio di fumo che incute timore ma ammalia allo stesso tempo. Non avrei mai immaginato di mettere piede sull'Anak Krakatau, una delle isole più giovani al mondo, emerso dalle acque per ricordare al mondo il maestoso padre, talmente attivo da non farne mai dimenticare la pericolosità. Dal lato del vulcano su cui puntiamo la prua della barca una fascia verde di vegetazione, non più larga di cinquanta metri, protegge una spiaggia di sabbia nera. È una vegetazione arborea e ciò mi tranquillizza perché significa che le colate laviche da quel lato del vulcano non avvengono da tempo. Sugli altri lati infatti non c'è alcuna vegetazione e i pendii sono ricoperti da grinzose colate laviche rossastre. L'ultima risale a due anni prima, al 2013. Le altre tre isole che delimitano la caldera sono invece ricoperte da una lussureggiante vegetazione tropicale. Nel 1883 ogni forma di vita vegetale e animale fu annientata. Il Krakatoa fu per questo anche una buona area di studio per indagare sulle dinamiche di ricolonizzazione della flora e della fauna. Perfino una piccola barriera corallina si è insediata ai margini della caldera. La andremo a vedere dopo la salita al vulcano. Mentre ci avviciniamo all'Anak mi preparo al piccolo trekking, l'animo pervaso da un'emozione fortissima. Emozione che esplose quando metto piede sull'isola. La sabbia è nerissima e le onde ci si appoggiano delicatamente, quasi con un'amorevole carezza. A una ventina di metri dal bagnasciuga si para una folta giungla tropicale che nasconde alla vista il fumoso cratere del vulcano. Solo un vecchio peschereccio è adagiato sulla spiaggia, ma di altre persone neanche l'ombra. Quando i miei piedi si depositano sulla sabbia, oltre l'oscillante poppa della barca, l'emozione che mi pervade è quella dell'esploratore che ha raggiunto la sua meta, una meta inesplorata, sconosciuta, fuori dal tempo. In quel momento raggiungo l'estasi che da sempre cerco quando viaggio. Comincio a guardarmi intorno e a sospirare felice e leggero, completamente in pace con me stesso e con la bellezza che mi circonda, una bellezza selvaggia, incontaminata, ma grava di una storia che non è possibile dimenticare.

Basta una camminata di un paio di minuti per ritrovarsi oltre la giungla, sui pendii desertici che conducono verso la cima del giovane vulcano. Il pendio è punteggiato di lapilli, da piccoli come un pugno a grandi come una macchina, rossi e neri, a volte chiazziati dal giallo dello zolfo. Residui

dell'ultima eruzione del 2013, ci dice la guida. Tra loro nasce qualche pianta erbacea e anche qualche temerario arbusto. Il resto è polvere sabbiosa che ti sporca ovunque. Ma ogni volta che si alza lo sguardo s'incrocia il pennacchio di fumo dell'Anak e, più lontana, la figura altera di sua madre, l'isola di Rakata, distante più di cinque chilometri, dalla forma perfettamente conica, non fosse per lo squarcio convesso nel lato interno della caldera. Un tempo da dove mi trovo fino all'isola di Rakata era un tutt'uno di rocce vulcaniche alte oltre 600 metri. Non è facile credere che l'esplosione fu così forte da far scomparire tutto questo. Un fremito d'incredulità mista a stupore mi coglie mentre continuo a seguire la guida verso l'alto fino a raggiungere il lato della colata lavica del 2013, un fiume di roccia rappresa che scende dritto dalla cima del vulcano fino al mare. Poi il sentiero piega verso destra, correndo sulla dorsale di un terrapieno a mezza montagna che di fatto protegge la zona della spiaggia dalle frequenti colate laviche, dirottandole ai suoi lati. Rimaniamo lassù a osservare l'intero piccolo arcipelago per un tempo sufficiente a godere della sua esistenza. Ma ugualmente quando giunge il momento di scendere, faccio fatica a staccarmi da questa idilliaca visione. Corriamo giù per il pendio affondando i piedi in una coltre di farinosa polvere vulcanica e raggiungiamo la spiaggia che ho una voglia matta di buttarmi in acqua. La sabbia nera brucia che è impossibile camminarci sopra, ma il bagnasciuga è subito raggiungibile, e con esso il piacere di farsi accarezzare dalle onde.

Rimontati a bordo del bimotore facciamo prima un giro tutto intorno all'Anak, ammirandone i lati increspati di colate laviche più o meno recenti, poi usciamo dalla caldera per approdare sulla spiaggia nel lato esterno dell'isola di Rakata. Qui si è formata una piccola barriera corallina animata da pesci multicolori. Con pinne, maschera e boccaglio ci lanciamo fuori dalla barca alla sua scoperta, sollazzandoci in queste idilliache acque tropicali. Approdati in seguito sulla spiaggia, ci offrono del riso fritto per pranzo, che ci godiamo seduti su due massi con la foresta tropicale incombente sulle nostre teste e i piedi bagnati dall'acqua. La civiltà confusionaria di Java appare un mondo lontano e sarebbe facile credere di essere gli unici uomini sulla terra. Una boccata di ossigeno sia per me, che sono un po' stanco del traffico umano di Java, ma soprattutto per Christian, che non ha molti momenti per staccare dalla caotica Jakarta. Dopo il pranzo camminiamo lungo la spiaggia allontanandoci anche delle poche persone che ci hanno accompagnato, ritrovandoci davvero soli. Una camminata nell'estasi. Mi risento di nuovo vivo e pieno di energie, come non mi accadeva da tempo. Che luogo meraviglioso.

Tornati verso la barca è ora di ripartire verso Carita. Lo facciamo con lo sguardo rivolto al Krakatoa, cercando di portarne via un pezzo solo con lo sguardo. Poi torniamo in noi stessi quando la foschia ci preclude la sua vista, rimanendo silenziosi per tutto il viaggio di ritorno cercando di metabolizzare la grande esperienza che abbiamo appena vissuto. È sicuramente una delle più belle che abbia fatto nella mia vita di novello viaggiatore. Sarà stata anche costosa, ma ne è valsa sicuramente la pena.

Alle quattro del pomeriggio rimettiamo piede a terra. Con calma saliamo in macchina e puntiamo verso casa. Purtroppo i tanti lavori lungo la strada ci costringono a chilometri di code, immersi nel consueto traffico dell'isola. Nemmeno lungo il *Tol* riusciamo a correre veloci, così arriviamo a Jakarta dopo oltre cinque ore dalla partenza da Carita. Piuttosto stanchi, le uniche esigenze sono farsi una doccia e buttarsi rapidi a letto. Ma al momento di andare a dormire davanti agli occhi ho ancora la splendida sagoma del Krakatoa, un'immagine indelebile che mai scorderò.

TAPPA 7

Dal 28 al 30 settembre 2015

Jakarta II

Lunedì 28 settembre

Bogor

È mattina inoltrata quando esco dai *Pavillion* con l'intenzione di visitare il vecchio centro di Jakarta, oggi noto come Kota. Colgo l'occasione per provare gli autobus della TransJakarta che, correndo su corsie preferenziali, riescono a sfuggire al traffico infernale della metropoli. Sono nuovi di zecca e non troppo affollati, anche se l'aria condizionata sparata a mille costringe a portarsi appresso una felpa per non prendersi un malore. Giunto in centro mi scontro con il fatto che è lunedì... se avessi letto la guida forse mi sarei accorto che è il giorno di chiusura di tutti i musei, il mio unico obiettivo di giornata. Mi ritrovo così seduto sui gradini dell'ingresso del *Museum Bank Indonesia*, la porta alle spalle decisamente sbarrata, con la necessità di riprogrammare l'intero giorno. Uno sguardo tutto intorno a me e non vedo alcun edificio coloniale degno di nota, che mi faccia catapultare in un qualche modo nel glorioso passato di questo angolo di mondo, della vecchia Batavia da cui si guidarono per secoli le sorti della Compagnia Olandese delle Indie orientali. Tutto mi sembra poco interessante.

Così decido di partire in treno verso Bogor. La stazione è a pochi passi e con un biglietto dal prezzo irrisorio (5.000 rupie) monto al volo su un treno pulito, comodo e praticamente vuoto, che mi condurrà direttamente nella piccola località di villeggiatura sulle colline che proteggono da sud la grande capitale. Bogor è celebre per l'Orto botanico (*Kebun Raya*), il più importante d'Indonesia, e per l'annesso palazzo estivo del Presidente (*Istana Bogor*). Insieme formano un'ampia zona verde proprio nel centro della città ed è intorno a questo ampio parco recintato che si dipana tutta la vita cittadina. Il tutto si trova a pochi passi dalla stazione nella quale giungo dopo un viaggio di circa un'ora e mezza. Al di fuori la calca di mezzi motorizzati che intasano le strade non è molto diversa da quella di Jakarta, anche se il traffico è costituito in buona parte da piccoli *van* verde acido, senza portiera sul lato sinistro, da cui la gente sale e scende di continuo. Sono piccoli e agili e si muovono rapidi in mezzo al traffico, cercando sempre di mantenersi sul lato sinistro della strada per permettere ai clienti di scendere e risalire rapidi dal marciapiede. Qualcuno mi si affianca chiedendomi se desidero un passaggio, più con un'occhiata che a parole. Con la stessa occhiata io rifiuto e continuo a muovermi leggero in direzione dell'Orto botanico. Bogor si trova a circa settecento metri d'altitudine e l'aria più fresca, anche se solo di poco meno inquinata, rende piacevole la camminata. Quando riesco ad accedere all'Orto vengo immediatamente catapultato in un meraviglioso mondo vegetale. Anche se nel suo complesso appare un po' trascurato, l'Orto botanico di Bogor è un autentico gioiello, uno scrigno che racchiude in sé un'atmosfera unica di pace e armonia. Gli ampi spazi verdi, oltre cento ettari, sono quanto di più distante dalla cacofonia urbana che li circonda. Tra gli alberi la fanno da padrone quelli della famiglia delle *Dipterocarpaceae*, alberi endemici dell'Indonesia tra i più alti al mondo (raggiungono altezze vicino ai novanta-cento metri) e con alla base contrafforti radicali dalle dimensioni spropositate.

Vago libero per le stradine asfaltate ad ammirare alberi immensi, facendo foto a ogni cambio di visuale. Poi capito nei pressi del ristorante interno, posto su un aperto declivio sgombro d'alberi con alla base una vasta pozza d'acqua. Dalle pergole del ristorante si ammira un panorama rigenerante.

La parete d'alberi che circonda l'ampia radura cattura lo sguardo e rinfranca lo spirito messo a dura prova dalle congestionate strade di Java. Punto poi alla vicina serra delle orchidee, che trovo un po' scarna, e cerco di chiudere un ampio cerchio rindirizzandomi verso l'uscita. Mentre cammino il cielo si copre rapidamente e in breve inizia a piovere, prima qualche grossa goccia sporadica, poi un autentico acquazzone tropicale (d'altronde si dice che ogni anno Bogor sia colpita da 322 temporali). Trovo riparo sotto un piccolo padiglione esagonale, che in breve accoglie altre tre coppie di ragazzi indonesiani. Quando l'acquazzone cenna a diminuire, abbandono la protezione del padiglione e esco dall'Orto. La pioggia ha reso ancora più caotica la strada, completamente satura di macchine e con ruscelli d'acqua che scorrono ai suoi lati. Un *van* verde acido mi si accosta e mi offre un passaggio. Accetto e mi faccio accompagnare fino alla stazione, provando ancora una volta il turbinio del traffico di Java. In tutto questo movimento c'è sempre il sottile piacere di notare che sono l'unico occidentale nei paraggi. La stazione è presa d'assalto da una folla enorme e pazzesca è la fiumana di persone che scende da un treno che giunge lì in quel momento: appena fermo, dalle sue porte si scaraventano fuori centinaia di persone, quasi correndo, invadendo il marciapiede e i binari proprio come un fiume impetuoso, in un'immagine davvero impressionante. Il treno che invece prendo per tornare verso Jakarta è vivibile. Siamo in parecchi, ma riusciamo tutti a sederci. Dopo più di un'ora sono di nuovo nella grande metropoli. Discretamente sfinito, sono pronto solo per una tranquilla serata a casa in compagnia dei miei cari amici.

Martedì 29 settembre

Ultimo giorno

Mi sveglio molto stanco. Muoversi per le strade di Jakarta è faticoso, una fatica che quest'oggi non ho gran voglia d'affrontare. I musei sono aperti, ma preferisco starmene fermo a metabolizzare le grandi emozioni vissute nei passati giorni di viaggio. Lo faccio ai bordi della piscina dei *Pavillion*, alternando lente nuotate alla scrittura del diario di viaggio, il mio modo per consolidare le emozioni, per renderle ancora più vive e sempiterni. La piscina è tutta per me, l'unico a godersi l'acqua cristallina e le fronde delle palme in questa mattina infrasettimanale. Il pomeriggio invece lo passo con Vanina e Lucas, giocando in attesa del ritorno di Christian dal lavoro. Per cena optiamo per un ristorante giapponese nel consueto centro commerciale davanti casa. Il tempo è volato. Due settimane prima cenavamo due piani più sotto e tutto sembrava così esotico. Ora Java mi sembra in un qualche modo familiare. Ma è già ora di ripartire. Li abbraccio forte prima di rimettermi lo zaino sulle spalle. Sono felice, per tutto, anche di tornare a casa dalle mie piccole creature che tanto mi sono mancate.

Il taxi è gelido e forse sarà per questo, ma molto più probabilmente per qualcosa di poco salubre mangiato a cena, che appena l'aereo rolla sulla pista mi sale dallo stomaco una brutta nausea. Inizia così il peggior viaggio aereo della mia vita: una spola continua tra il sedile, dove non posso chiudere gli occhi pena veder salire la nausea, e il bagno, dove vomitare. Lo faccio per ben sei volte e quando arrivo a Doha sono uno straccio. Qui trovo il medicinale che mi allevia il corpo prostrato, dando un finale migliore a questo breve, ma bellissimo, viaggio.

THE END

Giudizio Finale

Attrattive Naturali 8.5

Pur essendo sovrappopolata, Java possiede ancora dei piccoli gioielli naturali facilmente accessibili: tra quelli da me visitati, l'arcipelago del Krakatoa su tutto, ma anche il vasto cratere del Tengger e il Gunung Merapi. Abbassa il voto la sistematica distruzione dell'ambiente naturale dovuta all'altissima urbanizzazione.

Attrattive Antropiche 8

Le città giavanesi sono soffocate dal traffico e perlopiù invivibili. Yogyakarta è l'unica a mantenere un certo fascino, mentre Jakarta sembra averlo ormai perso irrimediabilmente. Alle poco attrattive città, fanno da contraltare due splendidi siti archeologici: Prambanan e Borobudur. Entrambi facilmente accessibili da Yogyakarta, meritano almeno un giorno di visita ciascuno. A mio avviso visitarli entrambi in un unico giorno sarebbe un grosso errore.

Relazioni Umane 5,5

Contatti sporadici, perlopiù incentrati sull'esperienza del Bromo in partenza da Malang. Purtroppo gli indonesiani che parlano inglese non sono molti e da canto mio non sono uno che socializza facilmente.

Feeling Compagni di viaggio 8

Un viaggio perlopiù passato in solitaria, con i pregi e i difetti di questo modo di viaggiare. Pur essendo viaggi ampiamente positivi, la mancanza di un compagno con cui condividere le emozioni si fa sentire. Un punto in più per i due giorni passati con Christian, con il quale la sintonia è davvero ai massimi livelli.

Totale 30/40

Classifica dei luoghi

Krakatoa	Esperienza perfetta, anche se costosa
Prambanan	Da ammirare per ore, imperdibile al tramonto
Borobudur	Da ammirare per ore, da il meglio di sé all'alba
Bromo	Luogo magico (purtroppo sovraffollato all'alba, coperto di nuvole al tramonto)
Yogyakarta	L'unica città piacevole da visitare
Merapi	Sarebbe stato bello scalarlo, ma è una bella esperienza anche vederlo da Kaliurang
Bogor	Splendidi alberi e un'intensa sensazione di pace
Malang	Piacevole atmosfera rilassata, ma nulla più
Jakarta	Purtroppo è necessario passarci

 Racconto di viaggio creato Lunedì 31 ottobre 2016
 e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

garzabibbo.net
 Racconti di viaggi nel mondo